

Segue dalla prima

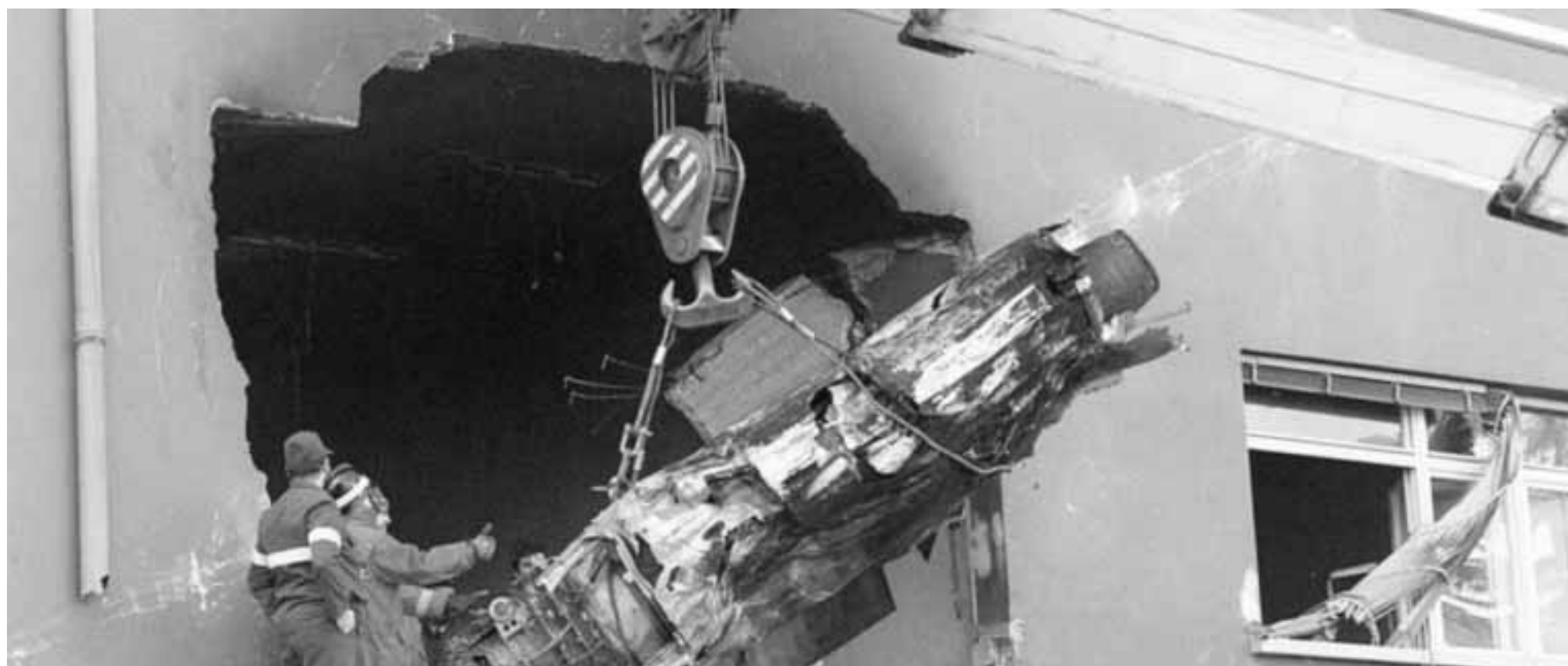
La voragine provocata dal jet è stata chiusa con una vetrata e su una parete, sotto uno splendente sole giallo, si leggono i nomi degli studenti morti: Deborah, Laura, Sara, Laura, Tiziana, Antonella, Alessandra, Dario, Elisabetta, Elena, Carmen, Alessandra. La scuola è stata ristrutturata con una spesa di due miliardi e mezzo, coperta da contributi del Parlamento, del ministero della Difesa, della Regione Emilia Romagna, della Provincia di Bologna e della Fondazione Carisbo. La «Casa della Solidarietà Alexander Dubcek» è stata inaugurata ieri, alla presenza di Pavel Dubcek, figlio del leader della Primavera di Praga, del presidente del Senato, Marcello Pera, del sindaco di Casalecchio, Luigi Castagna, e del presidente dell'associazione «Vittime del Salvemini», Roberto Alutto, il cardinale di Bologna, arcivescovo Giacomo Biffi. Durante la cerimonia di inaugurazione è stato letto un messaggio del presidente della Repubblica.

La Casa della Solidarietà, scrive Ciampi, certifica la volontà di riaffermare «i valori di un impegno civile e solidale», a riprova del fatto che «ritrovare anche nel dolore le ragioni della vita e della riconciliazione è difficile ma non impossibile».

Garbato nei toni, ma amaro nella sostanza il commento di Roberto Alutto, padre di Deborah, morta nel disastro del 6 dicembre 1990. «La giustizia non ci ha dato soddisfazioni - ha detto - perché se il fatto non costituisce reato e nessuno è responsabile di nulla Nessuno e nulla dicono con chiarezza che in quella giornata di sole non è successo altro. E allora noi, oggi, cosa ci stiamo a fare in questo posto! Ma nonostante questo abbiamo proseguito, insistendo che qualcosa si doveva fare per impedire che simili tragedie si ripetessero».

Al primo piano, oltre all'Aula dell'Evento, c'è una sala convegni che tra non molto ospiterà un seminario sulla sicurezza dei voli militari in tempo di pace, a cui parteciperà il capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica militare, generale Pietro Valente. La scelta dell'argomento non è casuale perché, per i parenti delle vittime, se la memoria non serve a evitare di ripetere gli errori del passato, rimane un inutile ed elegante ornamento di strade, piazze, luoghi di studio o di ritrovo.

Quattro anni fa, l'Aeronautica militare rigettò una proposta di transazione dei genitori dei ragazzi uccisi che più o meno suonava così: siamo pronti a rinunciare ai nostri risarcimenti purché vengano sospese le esercitazioni di aerei militari sopra i centri abitati. Una mossa coraggiosa, pressoché ignorata dalle forze politiche e tragicamente sottolineata, pochi anni dopo, dalla tragedia del Cermis. Da lunedì prossimo, la Casa della solidarietà ospiterà una serie di incontri ed eventi: da un seminario sull'opera di Alexander Dubcek al-



6 dicembre 1990 La rimozione della carcassa del jet dell'aeronautica militare, schiantatosi sull'edificio scolastico "Salvemini". In quella tragedia morirono dodici studenti e una novantina rimasero feriti. Sotto i soccorsi ai feriti Ansa

# Il risarcimento di Casalecchio, una casa per la solidarietà

11 anni dopo, la scuola distrutta da un aereo militare diventa un centro di volontariato dedicato a Dubcek



la presentazione del libro «La città invisibile», ma ci sarà anche un laboratorio di teatro integrato.

La sala convegni al primo piano è stata intitolata a Carla Foschi, insegnante di inglese «morta un paio di anni fa anche

a causa delle gravissime ferite riportate nella sciagura che non avevano comunque impedito di tornare a scuola», ricorda Gianni Devani, assessore alla Cultura del Comune di Casalecchio. Le associazioni ospiti dell'edificio non pagheranno nessun affitto,

ma solo una quota di 100 mila lire al mese come contributo alle spese di gestione. «Con questo progetto - ha detto il sindaco Luigi Castagna - abbiamo trasformato un edificio di dolore e morte in un luogo di speranza e di vita».

Gigi Marcucci

1990

L'aereo centra la scuola muoiono 12 studenti

1995

Il pilota viene condannato ma continua a volare

1997

I giudici ci ripensano tutti assolti, non fu reato

«Ho delle forti vibrazioni...ho i comandi laschi e mi sa che mi lancia», dice il pilota. «Allora dirigi il velivolo in zona disabitata», risponde la torre di controllo. Passano pochi secondi, il pilota si lancia azionando il seggiolino eiettabile, ma il muso beccheggianti dell'aereo MB326, un jet militare da addestramento, non punta verso una zona disabitata, ma verso Casalecchio di Reno, comune alle porte di Bologna. Alle 10,33 del 6 dicembre 1990, il velivolo centra la classe II A dell'Istituto tecnico Salvemini, penetra in mezzo ai banchi, cancella le vite di dodici allievi, procura ferite gravi e danni permanenti a 90 tra professori e studenti. Racconta Daniele, uno dei sopravvissuti: «Ero rimasto incastrato quando l'aereo è entrato in mezzo ai banchi». L'aereo pilotato dal sottotenente Bruno Viviani era decollato alle 9,48 dall'aeroporto di Verona Villafranca. Il volo prevedeva una missione di aerocooperazione con l'esercito: in pratica doveva fungere da bersaglio per i radar di una batteria antiaerea in una zona compresa tra Zevio (Verona), Crevalcore (Bologna) e Ceneselli (Ferrara). A 30 minuti dal decollo, il motore dell'aereo si piantò. Il pilota scartò l'idea di dirigere verso l'aeroporto più vicino, quello turistico di Ferrara, e quella più ovvia di puntare sul mare, vicinissimo. Viviani fece prua verso Bologna, non accorgendosi che all'origine della piantata motore c'era una forte perdita di carburante. Quando manovrò il carrello per atterrare, il liquido prese fuoco.

Nel '95, all'esito del processo di primo grado, il pilota dell'aereo Bruno Viviani, il comandante della base di Verona, colonnello Eugenio Brega e due operatori della torre di controllo militare furono condannati per disastro aviatario, omicidio colposo plurimo e lesioni gravissime. I giudici accolsero le richieste del pubblico ministero Massimiliano Serpi, convinto che la decisione di fare atterrare l'aereo a Bologna fosse pericolosa e quindi errata. Ecco come l'avvocato di parte civile Alessandro Gamberini ricostruì l'accaduto: «Siamo a Nord di Ferrara, il mare Adriatico è a due passi, io ho un aereo in avaria, il pilota non segue la sorte del velivolo perché l'aereo militare gli consente di essere espulso, tant'è che il pilota si salverà nonostante il disastro che quell'aereo combina. Ancora oggi non comprendiamo le ragioni per cui quell'aereo non sia stato diretto verso il mare, al quale è così vicino, con ciò evitando, crediamo per le popolazioni civili che abitano, quando non le città, le campagne». Il pilota fu condannato per non essersi accorto che la perdita di potenza del velivolo - la cosiddetta piantata motore - era dovuta a un'ingente perdita di carburante. L'attrito provocato dal carrello dell'aereo ne provocò l'incendio, rendendo ingovernabile il velivolo. Subito dopo la sentenza, si apprese che in alcune basi militari i piloti minacciavano di non riprendere i voli di addestramento. L'Aeronautica militare minimizzò, sostenendo però le ragioni degli ufficiali. Rimase lettera morta anche la richiesta dei familiari delle vittime di non permettere a Viviani di volare.

A distanza di circa due anni la Corte d'Appello di Bologna ribaltò completamente la sentenza precedente, sulla base delle stesse perizie e degli stessi elementi. Gli imputati furono assolti perché «il fatto non costituisce reato». Con molto ritardo rispetto ai tempi prefissati, ritardo dovuto a vari motivi tra i quali la richiesta e la concessione di pensionamento del giudice estensore, fu possibile leggere le motivazioni della sentenza, pervase di un'aggressività e sarcasmo nei confronti del pm. I familiari delle vittime, nel corso del processo, scoprirono tra l'altro l'esistenza di un documento del 1967, oggi non più applicato, che prevedeva il non intervento della magistratura in caso di incidenti militari in tempo di pace. La sentenza della Cassazione confermò la sentenza di secondo grado. Ai feriti il Ministero della Difesa propose risarcimenti calcolati caso per caso e da alcuni mai accettati prima, perché sempre subordinati alla firma di un documento che avrebbe loro impedito di continuare ad essere parte civile in processo. Anche ai genitori delle vittime fu proposto un risarcimento non accettato perché considerato solo una parte di un impegno che il Governo avrebbe dovuto prendere perché simili tragedie non si ripetessero: si chiedeva in sostanza che fossero vietate le esercitazioni militari sui centri abitati. Da notare che, fin dal processo di primo grado, l'Avvocatura dello Stato scelse di tutelare l'Aeronautica militare anziché la scuola e i parenti delle vittime che la frequentavano.

## Dall'iprite alle bombe a mano della seconda guerra mondiale protette solo da una sbarra di ferro. Il procuratore Intelisano ora vuole accertare le responsabilità Indagine sull'arsenale incustodito a Civitavecchia

ROMA Finalmente i carabinieri sono arrivati al deposito di Civitavecchia dove sono stoccate le armi chimiche-biologiche, residui della prima e della seconda guerra mondiale. Li ha inviati il Procuratore Capo della Procura Militare, il dottor Antonio Intelisano che ha aperto un fascicolo per stabilire le responsabilità dell'assenza di controllo del complesso «Santa Lucia», nel comprensorio che ospita il deposito di armi e l'NBC (Nucleo di difesa nucleare-chimica e biologica), come, alcuni giorni fa, hanno denunciato l'Avvenire e l'Unità.

Nonostante l'alta nocività e tossicità delle sostanze stoccate, e nonostante che dopo gli attentati dell'11 settembre fosse scattato il codice di allarme «Bravo», la sicurezza della struttura era stata affidata ad una ditta privata che, evidentemente, non era neppure sul posto il giorno in cui il collega Antonio Maria Mira a bordo della sua auto dopo aver varcato l'ingresso delimitato da una sbarra che era alzata, ha parcheggiato la sua station-wagon ed ha chiesto al militare che, probabilmente, non

era neppure armato, se poteva visitare la struttura e parlare con il responsabile. Il militare ha telefonato a qualcuno che era all'interno, probabilmente ad un suo superiore, dal quale evidentemente ha ricevuto risposta positiva, e gli ha indicato la strada. Il collega è risalito in macchina, che poteva essere benissimo imbottita di tritolo, e, ha girato indisturbato e per la verità esterrefatto, senza che nessuno gli chiedesse conto della sua presenza lì. Ha visto quella specie di «mattoni» realizzati con sostanze trasformate dall'iprite, ma pur sempre tossiche, immagazzinate su grandi piattaforme, ma anche protetti in attesa di lavorazione coperti dalla sabbia. L'iprite, sostanza presente a Civitavecchia in grandissima quantità, è un liquido pericolosissimo composto da solfuro di di-cloro-dietano che a contatto con le mucose causa gravissimi ustioni difficilmente rimarginabili nel tempo. L'unica differenza tra questi aggressori chimici e quelli recenti sta nella quantità. Mentre per uccidere migliaia di persone occorrono diversi litri di iprite, per farlo, ad esempio, con

il Sarin, lo stesso usato nella metropolitana di Giappone, ne bastano pochi millilitri. Se il collega fosse stato un terrorista si sarebbe potuto benissimo impossessare delle sostanze chimiche. Il complesso «Santa Lucia» non si trova in mezzo al deserto ma si estende su circa 70 ettari sotto le splendide colline della Tolfa, a soli pochi chilometri dal centro di Civitavecchia e ad un'ora di macchina da Roma. Dentro vi sono stoccati tutti i residui delle due guerre mondiali, in parte di produzione italiana, in parte lasciati dai tedeschi e dagli austriaci nei nostri confini. L'ultimo ritrovamento che può considerarsi quasi recente, è avvenuto nell'81 a Cimabanche vicino a Cortina D'Ampezzo. Anche queste sostanze particolarmente aggressive come l'adamsite sono state portate a Civitavecchia che è l'unico luogo di stoccaggio. Stanno lì perché non si possono distruggere, l'unico modo sarebbe metterle in una fossa scavata a moltissimi metri di profondità dove collocare una carica di esplosivo con ossidanti chimici che ne distruggano la struttura molecolare e quindi li renda-

no innocui. Ma ciò non è ancora possibile a causa delle elevate difficoltà tecniche. Quindi l'unica possibilità è presidiare la struttura, soprattutto in questo momento, sia da terra che dal cielo. Mentre non si riesce proprio a capire come sia possibile che il neo Comitato provinciale per la sicurezza e l'ordine pubblico non abbia ritenuto il complesso di Civitavecchia un obiettivo sensibile. Forse, non è a conoscenza della sua esistenza. Ipotesi poi non così tanto remota stando a quanto sostengono i militari che vi lavorano che dicono di sentirsi abbandonati, dimenticati, come se non esistessero. Nessuno li cerca, nessuno chiede loro nulla. Adirittura il vicedirettore Paolo Grasso afferma che del piano di sicurezza nazionale contro il terrorismo messo in atto dal ministro Scajola ne ha sentito parlare solo per telefono. Nessuno si è presentato per comunicargli e spiegarli come possono tenere sotto controllo le armi presenti per evitare che cadano nelle mani dei terroristi. Eppure della vicenda se n'è occupato anche un autorevole giornale tedesco che denunciava

proprio l'incredibile mancanza di sorveglianza della struttura. L'Ufficio Pubbliche Informazioni dello Stato Maggiore della Difesa dopo la pubblicazione degli articoli ha commentato: «Se i terroristi non erano a conoscenza del deposito ora lo sanno... è la dimostrazione della nostra trasparenza...». Tutto, insomma, è a conferma della pericolosità rappresentata dal complesso «Santa Lucia» di Civitavecchia e, quindi, la necessità di controlli severi e particolari che sarebbero dovuti esistere anche prima, ma che dopo l'11 settembre si sarebbero dovuti rafforzare. Ora per dare una risposta alla domanda posta dall'Unità nei giorni scorsi, come mai la struttura simile ad un arsenale chimico, dopo essere scattato il codice di allarme «Bravo» non è stata ritenuta un «obiettivo sensibile», bisogna attendere gli esiti dell'inchiesta aperta dal Procuratore Capo Antonio Intelisano. Intanto, in attesa che la giustizia militare faccia il suo corso, è da ritenere che si sia comunque provveduto ad organizzare serie misure di sicurezza. s.a.

Mensile d'informazione su Cosa Nostra e organizzazioni criminali connesse

**ANTIMAFIA**  
Falcone, Borsellino:  
per non dimenticare

L. 5.000  
ogni mese in edicola

Fallito attentato a Salvatore Boemi: Perché la 'Ndrangheta e i poteri occulti volevano uccidere il Procuratore della DDA di R. Calabria

Carlo Palermo: Non si può combattere il terrorismo se non si combattono i grandi traffici di droga, di armi, la corruzione e la mafia

Dossier Attacco all'America: Armaghedon il bene contro il male

Passa la legge sulle rogatorie internazionali: Bin Laden e Bernardo Provenzano ringraziano

Le scorte non servono: Scajola le toglie ai giudici antimafia... e la mafia osserva

Tutto questo sul numero di ottobre 2001

**ANTIMAFIA**

www.antimafiaduemila.com - Tel. 0734/810470